

Un sodalizio inquieto

Mario Dal Pra e Giulio Preti lettori di Marx

di Davide Bondi*

ABSTRACT

The text reconstructs the studies carried out by Mario Dal Pra on the philosophy of Karl Marx between the middle of the 1950s and the beginning of the 1960s. It insists on the relationship existing between the interpretation of historical materialism and the theoretical debates on historiography. During these debates, Dal Pra came very close to Giulio Preti's position, because the latter advanced a reading of historical materialism that was epistemological rather than political or moral and, as such, capable of solving the problems of philosophical historiography. The results achieved by Preti convinced Dal Pra and caused him to reconsider his previous position. Once re-connected in an epistemological key to reflections on historiography, Marx's philosophy opened the way to critical historicism. In the following years (1960-68), 'praxis' and 'materialistic epistemology' would be rebalanced through the investigation of dialectics in the Marxian works written before *Capital*.**

[_Contributo ricevuto il 13/04/2024. Sottoposto a peer review, accettato il 30/10/2024.](#)

I _ Il problema della ricerca

Questo contributo è parte di una più vasta indagine sugli studi di Mario Dal Pra intorno alla filosofia di Marx e la dialettica. A propria volta, tale indagine è collocabile in una linea di ricerca su alcuni snodi del dibattito teorico del Novecento. Per molti degli intellettuali che se ne distanziarono, o che sempre vi rimasero distanti, e Mario Dal Pra non fu mai dogmaticamente comunista, la filosofia di Marx ha rappresentato una piattaforma di discussione pri-

vilegiata, e individuarne le diverse letture, le linee di frattura e le velate continuità, mi pare uno sforzo utile per comprendere alcune vicende non marginali della cultura italiana dal secondo dopoguerra in avanti. Nel caso di Dal Pra, la prospettiva di ricerca enunciata può dare oggi risultati inaspettati grazie alla disponibilità delle carte d'archivio che, accostate alle pubblicazioni a stampa sull'argomento, documentano un interesse duraturo che incise notevolmente sul suo svolgimento intellettuale¹. In un saggio pubblicato di recente ho preso in considerazione gli studi svolti tra il 1948

* Università degli Studi di Verona.

** Con alcune variazioni, questo scritto è già apparso in G. GUASTAMACCHIA (a cura di), *Il tempo ritrovato. Scritti per Massimo Ferrari*, ETS, Pisa 2024, pp. 201-213.

e il 1953, soffermandomi su una decina di manoscritti e dattiloscritti che mostrano l'intreccio tra la prospettiva del trascendentalismo della prassi, elaborato con Andrea Vasa, e l'interpretazione delle opere del giovane Marx, proprio in quel frangente proposte al pubblico nelle traduzioni di Giuliano Pischel, Delio e Emma Cantimori, Norberto Bobbio e Galvano Della Volpe².

2 _ L'interpretazione di Marx nel dopoguerra

In questo paragrafo introduttivo vale forse la pena riprendere in sintesi i risultati di quell'indagine. La veduta filosofica di Dal Pra allora era condizionata dall'esperienza decisiva della sua vita, «la lotta della resistenza e la guerra di liberazione»³. A partire dall'ottobre del 1943, era entrato in clandestinità nel gruppo Giustizia e Libertà con il nome di battaglia Procopio, a fianco di intellettuali come Franco Venturi, che aveva scelto il nome di Leo Aldi, Ernesto Rossi, Empirico, Altiero Spinelli, Pantagruel. Alla fine del conflitto, aveva dichiarato «la necessità di ripensare Marx e di portarlo nel vivo della [...] formazione contemporanea», superando gli opposti dogmatismi del «fanatismo» e dall'«avversione». Era allora convinto che il «vivo» andasse ricercato nell'undicesima tesi su Feuerbach (1845), che «rimprovera alla filosofia un atteggiamento contemplativo», perché «essenziale è “mutare” il

mondo, non già interpretarlo»⁴. In ogni conoscenza che si voglia garantita e fondata da sempre è data invece una forma di glorificazione dell'esistente, una rinuncia a intervenire praticamente nella realtà, un atteggiamento intellettualistico o – come si esprimeva più spesso – teoreticistico.

Ferma restando la valutazione positiva della filosofia della prassi, Dal Pra non sorvolava sul rischio insito nell'approccio *speculativo* del materialismo storico. Gli sembrava, infatti, che l'apertura della conoscenza alle possibilità di un'azione innovatrice venisse spenta nella presa certa sulla società comunista, punto d'approdo della lotta di classe. Nelle direttive di partito scorgeva allora una nuova ortodossia, un formulario, il meccanico articolarsi di un catechismo⁵. Riteneva insomma che una libertà ipostatizzata in una situazione storica effettiva, sia pure quella della società affrancata dal lavoro salariato, sia fittizia. In un manoscritto degli stessi anni, riacciava infine il suo trascendentalismo della prassi alla parte viva della filosofia marxiana⁶, tanto che in un libro-intervista apparso nel 1992, la propria posizione di un tempo veniva così riassunta: «ogni teoria precostituita dell'essere, fosse questo concepito come “atto” o come “storia” o come “esistenza”, o con qualche altro termine, scivolava costantemente in una dimensione metafisica perché finiva sempre per trasformare il proprio discorso sull'essere in discorso dell'essere»⁷.

3 _ Obiezioni

Il XVI Congresso nazionale della Società filosofica italiana, svoltosi a Bologna tra il 19 e il 22 marzo del 1953, offrì l'occasione di discutere i risultati allora raggiunti. I gentiliani ritenevano che il trascendentalismo appellandosi alla prassi come a una categoria assoluta di interpretazione del reale rischiava di risolversi sul piano dell'immediatezza empirica. A questa obiezione Vasa e Dal Pra rispondevano che, invero, di fronte ai vincoli dell'empiria, la possibilità trascendentale dell'azione costituisce la permanente apertura alla novità. Più calzanti furono le considerazioni dei filosofi cattolici, in particolare di Gustavo Bontadini, il quale osservò che nella proposta di Vasa e Dal Pra si delineava una sorta di «metafisica rovesciata», ove «il fondamento del discorso non-teoreticistico» assume una valenza fondativa, «teoreticistica»⁸. Il lato paradossale della vicenda, invero, stava in altro e Dal Pra lo intravide per conto proprio. Il contenuto del trascendentalismo della prassi rischiava di stemperarsi in una prospettiva irrazionalistica del tutto analoga, nel suo impianto, a quelle d'inizio secolo. È questo un aspetto cui prestare particolare attenzione perché non furono le osservazioni corrette sul piano solo formale di Bontadini a sollecitare il ripensamento degli anni successivi, ma il dubbio che la portata critico-pratica della riflessione potesse finire per tradire le intenzioni da cui era nata. Infatti, una conoscenza che sia interamente e soltanto prassi equivale a

una prassi senza limiti, alla storia concepita come campo dominato solo da azioni, e pertanto rimanda alle intenzioni meramente soggettive, sospese nell'iniziativa individuale, da cui esse in assenza d'altro discendono⁹. Con l'obiettivo di rinunciare all'attualità di un fondamento assoluto dell'azione, si rinuncia anche – di ciò ci si avvedeva ora – all'azione dettata da un criterio preciso e orientata secondo ragione¹⁰.

4 _ Teoria e storia nel trascendentalismo della prassi

L'avanzamento rispetto a questa difficoltà non venne per via sistematica, ma dalle osservazioni maturate nella concreta indagine storica e da conclusioni cui era possibile approdare partecipando alle discussioni sulla storiografia filosofica, particolarmente intense tra il '50 e il '56. Non è possibile qui soffermarsi sulle indagini intorno allo scetticismo antico, medievale e moderno, che mostravano il rapporto concreto tra formulazioni generali e movimenti pratici, consentendo di mettere a fuoco strutture teoriche certamente delimitate, come quella per esempio di scetticismo, ma non esauribili nella individualità irripetibile delle circostanze e non coincidenti con le intenzioni di singoli soggetti, tanto che Dal Pra accomunava attraverso la stessa categoria di scetticismo Sesto Empirico, Nicola d'Autrecourt e David Hume¹¹. È invece opportuno delineare l'approfondimento del rapporto tra ragione e prassi che si ri-

annoda alle discussioni sulla storiografica filosofica, avviate sin dai primissimi anni Cinquanta. Allora Dal Pra, pur considerando l'erudizione e la filologia come strumenti necessari di controllo della ricerca, non equiparava la storia della filosofia al filologismo e giudicava ingenuamente realistico l'atteggiamento di chi attribuisce un valore assoluto alle informazioni contenute nei documenti. Scriveva che senza un punto di vista teorico non è possibile conferire unità alla storia del pensiero o a settori di essa giacché ogni dato attestato vi rimarrebbe isolato. Bisognava però, al contempo, non assolutizzare il punto di vista filosofico, mantenendolo aperto alla verifica dei risultati e al proprio mutamento. La filosofia, anche in questo caso, gli si palesava come il frutto di una scelta o, meglio, di una *postulazione* non definitiva, esattamente come l'*unità prospettica* che risulta dalla sua applicazione nelle indagini storiografiche, la quale non è reale o data ma *possibile* e ulteriormente integrabile sulla base di nuove scelte¹². Da qui si coglie come, in questi anni, il circolo gentiliano di filosofia e storia della filosofia fosse ripensato in rapporto al tema della prassicità della scelta filosofica piuttosto che da abbandonare¹³.

5 _ Le filosofie possibili della storiografia (il convegno del '56)

Il Convegno di Firenze tenutosi nell'aprile del 1956, in cui vennero discussi i temi

dell'unità, da Eugenio Garin, del precorrimiento, da Enzo Paci, e del superamento, da Dal Pra, condusse a un esito non dissimile¹⁴. Il convegno rientrava a pieno titolo nella stagione del neoilluminismo italiano, un «mito laico»¹⁵ non solo per le divergenze d'impostazione tra coloro che presero parte agli incontri avviati nel '53 a Torino, ma soprattutto per la polemica unilaterale rivolta contro la caricatura dell'idealismo. Invero, «il Convegno aveva mostrato» – si legge infatti nel libro-intervista del '92 – «la necessità di recuperare criticamente le varie categorie idealiste dopo averle però depurate da tutti i loro elementi metafisici»¹⁶. L'altro dato emerso con grande evidenza riguardava la distinzione tra la ricerca teoretica e la ricerca storica in filosofia. Si sarà ormai compreso che la distinzione non risultava dall'intenzione di annullare il ruolo della filosofia nella ricerca storica¹⁷. Essa, piuttosto, chiamava in causa il problema di quale atteggiamento filosofico fosse appropriato a «far parlare la storia»¹⁸, a restituirne la complessità e la ricchezza¹⁹. Decisivi sopra tutti furono gli interventi di Garin e Preti. Eugenio Garin insistette su una filosofia storica o filosofia come sapere storico, che cerca nessi particolari, valuta attraverso processi identificanti, riallaccia le diverse strutture di pensiero all'esperienza per via genetica, propone ricostruzioni accertabili. Giulio Preti guardava in altre direzioni e a tanti la sua visione alternativa sembrò aperto dissenso. Al contrario, Mario Dal Pra ebbe a dire che, a distanza d'anni, il contrasto gli appariva

meno drammatico e radicale di quanto fosse risultato ad una prima impressione²⁰. Entrambi in fondo, al fine di individuare il carattere della filosofia capace di «far parlare la storia», rifiutavano le prospettive sistematiche in cui le vicende del pensiero sono tolte dal tempo e disposte sulla mappa di una contemporaneità ideale che le eguaglia. Contro questa unità ideale, si possono far valere tanto le forme di giudizio e le procedure identificanti indicate da Garin quanto la ricostruzione delle forme della ragione convenzionale messe a fuoco, come vedremo subito, da Preti. Seguendo la via di Preti, Dal Pra credette così di non aver rinunciato alle esigenze poste innanzi da Garin, cui continuò a tributare un grande riconoscimento, trovandosi di fatto su posizioni diverse²¹.

6 _ «Essenze» storiche e ismi in Preti

Tra il '38 e il '60, Preti scrisse quattro articoli sulla storiografia filosofica, che andrebbero letti insieme alle sue ricerche sui presocratici (1942), Pascal (1944), Leibniz (1953) e la Sinistra hegeliana²². In una lettera a Dal Pra del 10 gennaio '51, nel frangente in cui i due amici si apprestavano a uno sforzo intensissimo, confessava: «io non amo il pensatore in quanto tale, ma i “movimenti”, intesi come esperienze, avventure intellettuali»²³. Nel '56 tornava sull'argomento: «di solito i filosofi che si studiano hanno letto filosofi, i quali a loro volta avevano letto filosofi, di qui

un tramandarsi di temi, [...] di termini, [...] di linguaggi», un modo di «organizzare i discorsi», «di provare asserzioni e un'intera *topica*, non solo cioè delle regole logiche pure di conseguenza formale, ma anche degli schemi generali di implicazione materiale, o anche semplicemente dei principi generali contenutisticamente determinati»²⁴. In questo senso è possibile individuare nella storia della filosofia delle «essenze» non interamente separate ma relativamente autonome dalla prassi. «Essenze» nate dalla storia concreta ma capaci di una certa costanza o permanenza tanto da configurare vere e proprie «tradizioni»²⁵. Anche le tradizioni, o gli *ismi*, erano concepiti come un patrimonio mobile e modificabile, eppure la loro stessa esistenza mostrava che le filosofie non sono qualificabili solo verticalmente rispetto ai contemporanei, ma anche orizzontalmente rispetto alle filosofie del passato. L'oggettivazione del pensiero in discorsi particolari, nei 'filosofati' (come li definiva), garantisce la continuità delle teorie e spiega il complesso articolarsi di eredità e innovazione, quelle avventure intellettuali evocate nella lettera su citata.

7 _ Il valore pratico delle «essenze storiche» secondo Dal Pra

Tornando sulla vicenda in un convegno degli anni Ottanta, Dal Pra si soffermava su un aspetto decisivo. Diversamente dalle essenze imperiture di gilsoniana memo-

ria, quelle indicate da Preti sono dispositivi convenzionali della ragione, privi di valore ontologico. «Emerge dunque con chiarezza» – scrive Dal Pra – «che l'unità della filosofia [...] viene *postulata*, anche come indicazione della sua polivocità semantica»²⁶. Ora, se torniamo al punto di partenza è possibile mettere in chiaro lo svolgimento del suo pensiero dal trascendentalismo della prassi allo storicismo critico. Le topiche e le tradizioni, le categorie filosofiche che «fanno parlare la storia», hanno secondo Preti valore pratico; nel senso che – lo si è visto – sono postulazioni utili a categorizzare l'argomento studiato, e ciò ha consentito a Dal Pra di far proprie queste tesi, allineandole al presupposto fondamentale della sua impostazione precedente. Tanto nel loro campo di applicazione quanto nella coscienza dello storico esse infatti si manifestano, negli scritti di Preti, non già come atti pratici individuali e irrelati, ma come strutture logico-linguistiche parzialmente isolabili dalle circostanze in cui nascono. Il soggetto che agisce cognitivamente è quindi attraversato da istanze sovraindividuali, irriducibili alla dimensione della sua singola esistenza e proprio questo elemento consentiva di venire adesso a capo del rischio di irrazionalismo e soggettivismo prima intravisto. La questione, tuttavia, non si arrestava all'affermazione della portata sovraindividuale delle tendenze e delle postulazioni filosofiche. Evidentemente si era varcata anche un'altra soglia: dalla ricerca di categorie nuove atte a

configurare la storia della filosofia, si era pervenuti al problema della dialettica tra le strutture della coscienza e le altre forme del processo²⁷. Infatti, le topiche filosofiche non affiorano in virtù di una insorgenza nel pensiero puro ma perché, generate in condizioni che complessivamente potremmo definire pratiche, rispetto a queste ultime guadagnano una diversa struttura e una diseguale durata temporale. Si poneva allora il problema di come ciò avvenga: un'autonomia dalla prassi solo *relativa*, come quella appena descritta, rimanda a una speculare eteronomia, all'esistenza di una mediazione con gli altri poli della vita piuttosto che a un taglio netto o a una scissione e, giunti su qui, il confronto con il materialismo storico si prospettava quale punto d'approdo della riflessione sulla storiografia filosofica.

8 _ Epistemologia del materialismo storico negli scritti di Preti

Il settimo capitolo del libro forse più fortunato di Preti, *Praxis ed empirismo*, pubblicato nel '57, è consacrato al materialismo storico quale dispositivo della conoscenza storica in generale e quadro di riferimento delle tesi appena illustrate. Con una fraseologia d'impronta fenomenologica, Preti vi rimanda anzitutto all'esigenza di costruire una «ontologia formale e materiale della dimensione storica»²⁸. La dottrina di Marx è introdotta proprio allo scopo di determinare questo dominio

e il criterio della sua comprensione. Preti non la concepisce pertanto alla stregua di un metodo ma di un paradigma nell'accezione in cui Thomas Kuhn utilizzava il termine. Una «interpretazione teoretica» – si legge – «immessa e immersa in tutta la cultura contemporanea», l'espressione scientifica di «punti di vista operanti in tutto il sapere»²⁹. La prima esigenza che si palesa è che una parte degli enunciati o delle spiegazioni del passato elaborate secondo il paradigma marxiano devono essere sottoposti alla verifica empirica, accertati sul piano documentale. La verifica filologica, tuttavia, richiede una previa selezione di quel che deve essere verificato e il materialismo storico viene in effetti concepito quale «sistematore» o «selettore» dotato di un concetto preciso di «processo», un «formatore tautologico», uno strumento cioè eminentemente logico-linguistico funzionale alla determinazione degli enunciati da accertare³⁰. «Concetto di processo», «formatore tautologico» significano null'altro che dispositivo filosofico, visione per totalità, ma con questi vincoli: che il loro statuto sia concepito come storico e convenzionale, non fondato su alcun dato ontologico ed extratemporario; che gli enunciati cui il formatore tautologico dà luogo implicino una sintesi con elementi empirici e che risultino pertanto potenzialmente verificabili.

9 _ Innesto dell'epistemologia e razionalismo critico in Dal Pra

Il sunto del settimo capitolo appena proposto è stato costruito seguendo le postille e le sottolineature apposte da Dal Pra alla copia a lui appartenuta del libro di Preti, oggi conservata nella sua biblioteca. Inteso quale formatore tautologico e selettore, anche per Dal Pra il materialismo storico perdeva l'aspetto di una metafisica delle umane vicende, soggetta agli usi e agli abusi dei programmi di partito. Lo si poteva invece considerare alla stregua dei nuclei operativi razionali di cui andavano in cerca, in modi diversi, gli studiosi del neoilluminismo. Le stesse applicazioni dell'impianto marxiano così concepito non facevano che confermare lo statuto riconosciutogli in queste pagine e anzi contribuivano a meglio chiarire il carattere assegnato a ogni teoria anti-speculativa nelle riflessioni storiografiche. Mettevano infatti finalmente in chiaro il processo genetico delle teorie, senza identificare queste ultime con riflessi o rispecchiamenti della struttura economica (il rapporto struttura-sovrastuttura è considerato teoristico), ma inquadrandole in un sistema integrato di condizioni e condizionati. Tanto che Preti, richiamandosi a Husserl e Merleau-Ponty, stemperava la stessa sfera dell'economia nell'«economico»³¹, dimensione originaria dell'intersoggettività, struttura immediata della vita. Una mossa audace, anticipata dall'ultimo Croce e più tardi ripresa in forme proprie da Paci,

Papi, Guido Davide Neri e altri. Qui importa segnalare che se tale lettura depotenzia l'interpretazione dell'economia capitalistica come sfera storicamente regolata dei bisogni, della produzione e della circolazione delle merci, pone tuttavia le basi per intendere il salto dalla prassi alle teorie, mostra insomma che non si tratta di una discendenza lineare e speculare determinabile *a priori*, ma di vere e proprie trasmutazioni qualitative. Posta l'emergenza contingente, dinamica, delle teorie, d'altro canto, il salto qualitativo va appurato di volta in volta secondo configurazioni precise. Restavano, in ogni modo, chiariti, da un lato, la genesi eteronoma delle teorie, vale a dire il loro radicamento nel processo pratico-vitalistico; d'altro lato, la loro relativa autonomia qualitativa dalle stesse condizioni di partenza.

10 _ Marx e Dewey nella prospettiva di Preti

L'aspetto più significativo del libro, comunque, era per Dal Pra l'accostamento della filosofia del giovane Marx a quella di John Dewey. È qui del tutto impossibile ricostruire il lungo percorso attraverso cui Preti era giunto alla fusione dei due orizzonti sin dagli scritti apparsi nella seconda metà degli anni Quaranta nel «Politecnico» di Elio Vittorini, non c'è ad esempio il tempo per un confronto con le riprese del pensiero di Dewey avanzate negli stessi anni da Bobbio e Abbagna-

no³². Preti aveva di certo seguito alcune indicazioni di Bertrand Russell, ma quel ravvicinamento assumeva la valenza di una netta opposizione alle versioni circolanti del marxismo. Già nel 1952 la combinazione di filosofia della prassi e pragmatismo era infatti stata contestata, su «Società», da Valentino Gerratana e Giovanni Cherubini (Lucio Colletti), interpreti diversissimi della filosofia di Marx, mentre a suo favore erano intervenuti, con una lettera aperta inviata alla stessa rivista, Franco Fergnani, Fulvio Papi e Vittorio Strada. Tra il '58 e il '59, dopo la pubblicazione di *Praxis ed empirismo*, dissentirono Nicola Badaloni, Cesare Luporini, e altri, mentre Emilio Agazzi e Roberto Guiducci, difendevano Preti sulla rivista «Passato e Presente». In *Quindici anni dopo 1945/1960*, appendice del secondo volume delle *Cronache di filosofia italiana* (1955) apposta nella seconda edizione del '62, Eugenio Garin prese le distanze nel modo più sottile e reciso, e da allora *Praxis ed empirismo* rimase sepolto nelle biblioteche universitarie. Le ultime erano state discussioni accessissime perché il libro s'inseriva nel clima politico-culturale che seguì alla grande scossa del '56, con le rivelazioni, nel XX Congresso del PCUS, sui crimini di Stalin e la repressione sovietica della rivoluzione ungherese³³. Agli intellettuali vicini al Partito era parso necessario reagire alle verità di Chruščëv e ai dolorosi eventi dell'est promuovendo la riscoperta dei *Quaderni* di Gramsci, insistendo sulla loro originalità rispetto alla

tradizione marxista ortodossa, aprendo una via non solo italiana ma europea al socialismo, mentre quella di Preti sembrava un'operazione sincretistica che finiva per traghettare la filosofia della prassi verso un sostanziale arresto³⁴.

11 _ Da Marx e Dewey a Hegel: la via di Dal Pra

Dal Pra prese parte a suo modo a questa stagione diasporica degli intellettuali di sinistra, una pagina da cui non si può prescindere per intendere le tendenze del riflusso avutosi con le diverse correnti del postmodernismo e la radicalizzazione filosofica dell'operaismo. Come che sia, la sintesi di Preti offrì a Dal Pra soprattutto l'occasione di ripensare il nocciolo della filosofia della prassi non più in opposizione alla dottrina, ma a supporto del materialismo storico. La sua attenzione si spostò dall'undicesima alla prima e alla seconda tesi su Feuerbach, ove Marx dichiara che «la verità oggettiva non è una questione teoretica, ma pratica» e «che l'uomo deve dimostrare la verità» nella «potenza»³⁵ con cui trasforma il mondo. Nella *Logica, teoria dell'indagine* di Dewey (l'edizione in volume apparve presso Einaudi nel 1949 a cura di Aldo Visalberghi) si palesava lo stesso problema della conoscenza in rapporto attivo con il mondo, per cui «se il vero è il verificato», dichiarava Preti, il verificato non va inteso come passiva e statica *adaequatio*, ma «risultato di opera-

zioni compiute nel reale e sul reale»³⁶. La teoria allora ha una sua identità e logica interna diseguale dalla prassi e Dal Pra rivedeva anche per questa via i suoi convincimenti di un tempo. Essa produce sì modificazioni nel reale, ma proprio in quanto intervento cognitivo e linguistico con una strutturazione problematica relativamente autonoma. Il superamento della rigida dualità di soggetto e oggetto posto con queste considerazioni lo spingeva in ultimo a oltrepassare l'impianto di Preti. Lo oltrepassava indagando il punto d'avvio e la genesi della logica transazionale e organicistica della conoscenza di Dewey, che individuava nella dialettica di Hegel³⁷. Voleva, peraltro, chiarire il modo in cui «Marx si era atteggiato rispetto a Hegel *sul piano della dialettica* nei suoi differenti scritti»³⁸, inserendosi da quest'angolo nel dibattito europeo sull'accezione antispeculativa della categoria. Un testimone di quegli anni ha sostenuto che nel celebre corso cui accennavo apparve chiaro che, «sullo sfondo di *Praxis ed empirismo* e di Dewey, Dal Pra rimedia le filosofie di quei due colossi», Hegel e Marx³⁹.

12 _ Marxismo e liberazione

Per concludere è possibile domandarsi se la concezione della filosofia come libertà da tutte le forme dell'alienazione sociale, così presente nella riflessione di Dal Pra dalla Resistenza al Dopoguerra, fosse smarrita e dimenticata nella nuova

configurazione del discorso. A ben vedere, se la filosofia non viene più identificata immediatamente con la prassi liberatrice, se non ha da suonare il piffero della rivoluzione, nemmeno viene ridotta a ululato metafisico alla luna o angosciata testimonianza di una crisi di civiltà. La trasformazione del materialismo storico da dottrina politica a paradigma, sapere diffuso, espressione collettiva del mondo contemporaneo, toglie però l'iniziativa di pensare la libertà dalle mani del partito, quale esso sia, e la rimette in quella delle donne e degli uomini che sentono la vita come dilemma e impegno, rischio e responsabilità. Nello sforzo quotidiano, privo di garanzie, in favore di una cultura democratica Dal Pra e Preti rimasero fedeli all'istanza di liberazione della filosofia.

Note

1 _ Cfr. G. BARRECA e P. GIORDANETTI (a cura di), *Fondo Mario Dal Pra*, «Quaderni di Acme», Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, Milano 2005. D'ora in avanti si farà riferimento al fondo con la sigla FM DP.

2 _ D. BONDÌ, *Prassi e liberazione. Le ricerche di Dal Pra su Marx nel dibattito del dopoguerra*, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 1, pp. 153-186.

3 _ FM DP, 2, 41 [*Diario*, 1968], pp. num. 1-2.

4 _ FM DP, 2, 202 [*L'uomo e la storia nel pensiero di Marx*, 1948], c. num. 6.

5 _ M. DAL PRA, *Marxismo e filosofia della prassi*, «Avanti!» (pagina milanese), LIII (10 febbraio 1949), p. 3.

6 _ FM DP, 2, 330 [*Marx e l'alienazione teoricistica*, giugno-dicembre 1949].

7 _ Cfr. rispettivamente M. DAL PRA, *La filosofia italiana oggi* [rassegna], «Rivista critica di storia della filosofia», VIII (1953) 3, pp. 396-425 e M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rizzoli, Milano 1992, p. 180.

8 _ M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, cit., pp. 176-178: 178. Per il dibattito sul trascendentalismo della prassi, cfr. AA.VV., *Il problema della filosofia oggi*, Atti del XVI Congresso nazionale di Filosofia promosso dalla Società Filosofica Italiana, Bocca, Milano 1953. Una ricostruzione accurata delle discussioni si trova in L. NATALI, *Il "senso primario del valore come impegno": il permanere del trascendentalismo della prassi in Dal Pra*, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 1, pp. 229-268.

9 _ M. DAL PRA, *Appunti sullo sviluppo del mio pensiero* [1973-74], «Rivista di storia della filosofia», LV (2000) 4, pp. 665-670: 669.

10 _ «Non si vede ragione» – scrive Dal Pra rammentando le riflessioni che lo portarono a superare la veduta del dopoguerra – «di negare uno spazio di autonomia relativa alla dimensione teorica senza peraltro assolutizzarla in uno spazio iperuranio, poco probabile – di absolutezza cosmica. Come, d'altra parte, non si vede ragione di negare il ruolo e la funzione che la prassi può svolgere in forme storicamente determinate e delimitate, senza assumere una curvatura assoluta e onnicomprensiva» (M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia*, cit., pp. 204-205).

11 _ Per gli studi sullo scetticismo antico cfr. E. SPINELLI, *L'attacco al cuore del dogmatismo:*

Dal Pra e la tropologia di Agrippa, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 1, pp. 17-34; per lo scetticismo moderno G. PAGANINI, *La traversata dell'empirismo. Mario Dal Pra tra ricerche storiche e posizioni teoriche*, in *Fascicolo speciale in memoria di Mario Dal Pra*, «Rivista di storia della filosofia», LXXI (2016) 4 (supplemento), pp. 539-554.

12 _ Cfr. M. DAL PRA, *La storiografia filosofica antica*, Bocca, Milano 1950, pp. 25-26; e ID., *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, «Rivista critica di storia della filosofia», VI (1951) 3, pp. 177-208.

13 _ Cfr. E.I. RAMBALDI, *Voci dal Novecento. Personalità e correnti filosofiche del secolo scorso*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 131-135 e 147-149; ID., *Filosofia e filologia nella storiografia di Mario Dal Pra*, «ACME», LXII (2009) 1, pp. 254-289. In linea con le considerazioni da Rambaldi raccolte in *Voci* (ma apparse in prima edizione nel 1992 e nel 1995) sono quelle di Paolo Rossi e Giovanni Santinello contenute in M. A. DEL TORRE (a cura di), *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della «Rivista di storia della filosofia»*, Franco Angeli, Milano 1998, rispettivamente pp. 177-196 e 209-221. Meno convincente ai miei occhi la tesi sostenuta in G. PAGANINI, *Storia della filosofia e interesse filosofico. Riflessioni su un presunto circolo*, in F. MINAZZI (a cura di), *Mario Dal Pra nella «Scuola di Milano»*, Mimesis, Milano 2018, pp. 139-149.

14 _ I testi delle tre relazioni furono pubblicati nel vol. XI (1956) della «Rivista critica di storia della filosofia», ove si leggono anche i contributi di Bobbio e Preti.

15 _ M. PASINI e D. ROLANDO (a cura di), *Introduzione a Il neoilluminismo italiano. Crona-*

che di filosofia (1953-1962), Il Saggiatore, Milano 1991, p. 9.

16 _ M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia*, cit., p. 242. «Conclusivamente va osservato come tutti questi nostri dibattiti cercassero di sviluppare un atteggiamento critico e polemico nei confronti dello stesso idealismo senza però rinunciare a cogliervi quanto di positivo in esso poteva essere oggettivamente individuato, anche se questa positività doveva poi essere trasfigurata su un diverso piano di consapevolezza filosofica» (ivi, p. 248).

17 _ Tale posizione Paci attribuiva erroneamente ai suoi avversari, cfr. *Filosofia e antifilosofia*, «Aut Aut», VI (1956) 35-36, pp. 400-406 e 462-467.

18 _ M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia*, cit., p. 252.

19 _ In un saggio del 1985, infatti, Dal Pra sosteneva: «non è detto che, infine, il contrasto fosse propriamente tra chi voleva introdurre tali categorie [filosofiche; Preti e, d'altro canto, Paci] e chi voleva liberare il terreno della ricerca storica da ogni categoria, come pericolosa e mistificante [Garin]; si era forse alla ricerca di categorie nuove» (M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari, 1985, pp. 31-29: 75).

20 _ Ivi, p. 72.

21 _ Cfr. M. FERRARI, *Giulio Preti, Eugenio Garin e la storia della filosofia*, «Filosofia italiana», XIV (2019) 1, pp. 35-58; ID., «*Storia e verità della filosofia*». *Mario Dal Pra e la storiografia filosofica italiana*, «Filosofia italiana», XVII (2022) 2, pp. 115-129, in particolare pp. 118-119; e G. ROTA, «*Una consuetudine di mezzo secolo circa*». *Mario Dal Pra ed Eugenio Garin*,

«Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 1, pp. 269-310.

22 _ Gli scritti sulla Sinistra hegeliana apparvero postumi, in G. PRETI, *In principio era la carne. Saggi filosofici inediti (1948-1970)*, a cura di M. Dal Pra, Franco Angeli, Milano 1983, di cui si veda in particolare *La filosofia di Marx e la crisi contemporanea* (1948), ivi, pp. 35-103.

23 _ FMDP, 1, 409, Preti a Dal Pra 28 dicembre 1951.

24 _ G. PRETI, *Continuità ed "essenza" nella storia della filosofia*, «Rivista critica di storia della filosofia», XI (1956) 3-4, pp. 359-373: 360. I quattro articoli cui si è fatto riferimento sono ora raccolti in G. PRETI, *Saggi filosofici*, a cura di M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze 1976, vol. II, pp. 197-264 e 277-292.

25 _ Si vedano al riguardo gli scritti di M. DAL PRA, *La metodologia della storiografia filosofica di Giulio Preti* (1987), in ID., *Studi sull'empirismo critico di Giulio Preti*, Bibliopoli, Napoli 1988, pp. 115-140; M. CINGOLI, *Preti e la storiografia filosofica*, in P. PARRINI e L. M. SCARANTINO (a cura di), *Il pensiero filosofico di Giulio Preti*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 271-29; M. T. MARCIALIS, *Giulio Preti e la scientificità della storia della filosofia*, «Rivista di storia della filosofia», LXI (2006) 3, pp. 595-610; e L. M. SCARANTINO, *Storicità del sapere e storiografia delle tradizioni filosofiche nell'opera di Giulio Preti*, in M. BISCUSO e J. SALINA (a cura di), *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*, «Filosofia italiana», XVII (2022) 2, pp. 101-114.

26 _ M. DAL PRA, *La metodologia della storiografia filosofica di Giulio Preti*, cit., p. 118.

27 _ Cfr. M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia*, cit., p. 247.

28 _ G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957, p. 156. Il commento forse più nitido al volume di Preti si legge in R. GRONDA, *Filosofia della praxis*, Edizioni della Scuola Normale, Pisa 2013, pp. 43-82.

29 _ Ivi, p. 172.

30 _ Ivi, pp. 169-170.

31 _ Ivi, pp. 178-179. Cfr. G. MARI, *Il linguaggio e la storia in Praxis ed empirismo*, in A. PERUZZI (a cura di), *Giulio Preti filosofo europeo*, Olschki, Firenze 2004, pp. 157-166: 161.

32 _ Nel 1951, un intero fascicolo della «Rivista critica di storia della filosofia» era stato dedicato alla filosofia di Dewey chiamandovi a collaborare tra gli altri Abbagnano, Banfi, Preti, Vasa e Geymonat.

33 _ Cfr. G. BEDESCHI, *Il marxismo*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 175-272, particolarmente pp. 206-213; C. CORRADI, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2005, pp. 91-148; e M. MONTANARI, *En attendant Marx. Il marxismo in Italia dal 1945 al 1989*, Biblion, Milano 2023, pp. 103-118.

34 _ Per le letture gramsciane di Mario Dal Pra, cfr. G. GUZZONE, *Dal Pra e la filosofia di Gramsci. Note su una "traduzione" senza "traducibilità"*, in L. BIANCHI, L. NATALI e G. ROTA (a cura di), *Teoria critica e impegno pratico: Mario Dal Pra e il suo archivio*, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024), pp. 132-152.

35 _ M. DAL PRA, *Il pensiero filosofico di Marx dal 1835 al 1848 (con particolare riguardo alla filosofia della prassi)*, appunti dalle lezioni di Storia della filosofia dell'a.a. 1958-59, a cura di M. E. Reina, La Goliardica, Milano 1959; ora in *Il pensiero filosofico di Marx*, a cura di D. Borso, shake edizioni, Milano 2011, pp. 202-205. Nelle lezioni sul giova-

ne Marx, Dal Pra non si soffermò sulle questioni di metodo, tanto che l'unico scritto giovanile ignorato fu l'*Ideologia tedesca*, ove più forte è l'insistenza di Marx ed Engels sui canoni del materialismo storico. Mentre alcuni cenni al libro del 1845 rimasto inedito per lunghi anni fece nella conferenza *La filosofia della prassi nel Marx giovane* tenuta a Pavia il 14 aprile 1959, cfr. FM DP, 2, 11.

36 _ G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, cit., p. 12. «Il conoscere stesso» – ripeteva Dal Pra ai suoi studenti – «è già un atto di intervento nella situazione da modificare, e il suo valore è pro-

porzionale all'efficacia delle operazioni mediante cui la realtà viene trasformata» (M. DAL PRA, *Il pensiero filosofico di Marx*, cit., p. 203). Per la possibile utilizzazione di Dewey sul piano della storiografia, cfr. M. FERRARI, «*Storia e verità della filosofia*». *Mario Dal Pra e la storiografia filosofica italiana*, cit., pp. 125-126.

37 _ Cfr. M. DAL PRA e F. MINAZZI, *Ragione e storia*, cit., p. 275.

38 _ Ivi, p. 271.

39 _ E.I. RAMBALDI, *Voci dal Novecento*, cit., p. 136.